

Con l'acqua alla gola

Troppe autorità a decidere. Concessioni facili. Furti impuniti. Leggi mai applicate. Così l'Italia vive una perenne emergenza idrica

di **Daniele Fanelli**

Il documento gira da qualche giorno sui tavoli del ministero dell'Ambiente guidato da Alfonso Pecoraro Scanio. Quattro pagine e l'elenco di 14 interventi urgenti per andare oltre l'emergenza acqua. Emergenza, ancora una volta. Perché dal 2003, l'anno del grande caldo e del black out che mise in ginocchio il Paese, ben poco è cambiato. E, a ben vedere, anche dal 1983, dal 1994, dal 2000, per citare solo alcune delle date che avrebbero dovuto segnare tappe risolutive di una politica sulle risorse idriche.

E invece siamo di nuovo a secco, o alme-

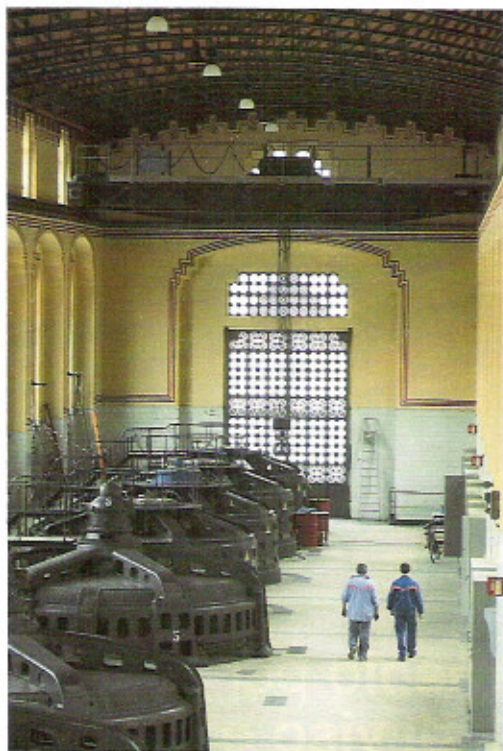
no così sembra. È crisi soprattutto intorno al Po, dove agricoltori e industrie invocano da tempo lo stato di emergenza. Il nodo vero, però, sta nelle gestione dell'acqua, un bene prezioso che oggi è governato da una miriade di soggetti diversi senza un reale coordinamento. Un punto messo in rilievo anche nel documento allo studio di Pecoraro: una bozza preliminare di analisi strategica firmata da Roberto Passino, direttore dell'Istituto di ricerca sulle acque del Cnr e neopresidente del Comitato di vigilanza delle risorse idriche. «Al punto in cui siamo, non possiamo far altro che gestire la situazione con i sistemi classici dell'emergenza», spiega Passino a "L'Espresso": «Dal giorno dopo, però, dovremmo mettere mano al sistema di governo complessivo, per evitare di trovarci l'anno prossimo nelle stesse condizioni».

Da dove cominciare, dunque? Costruendo nuovi invasi? Riparando gli acquedotti colabrodo? Niente affatto. «Contrariamente a quanto molti pensano, le misure più risolutive riguardano principalmente i sistemi e i metodi di governo delle risorse», si legge nel testo presentato a Pecoraro, «rimettere la soluzione alla realizzazione di grandi opere è un atteggiamento al quale non restano margini di potenzialità positiva e risponde alla vecchia cultura dei lavori pubblici». Il documento elenca i 14 punti nodali su cui occorre intervenire, che includono: cambiamento del regime di concessioni per agricoltura e industria, monitoraggio dell'uso di queste concessioni, controllo sui prelievi abusivi, una gestione più organica dei bacini e una revisione dei sistemi tariffari per incentivare il risparmio. Nessun accenno a costruire nuove dighe o a tappare le falle degli acquedotti per arginare le dispersioni.

Eppure, i dati circolati in questi giorni parlano di perdite gravissime. Per le reti cittadine, una media del 42 per cento, se-

condo l'ultimo rapporto H2O di Legambiente. E su scala nazionale, la dispersione complessiva ammonterebbe quasi a un terzo, con punte superiori al 70 per cento. Secondo uno studio del 2006 di Federutility, federazione che riunisce oltre il 90 per cento dei gestori dell'acqua per usi civili in Italia, servirebbero interventi per oltre 50 miliardi di euro. «Si tratta di cifre gonfiate, per manifestare il bisogno di finanziamento elevati», sostiene Passino, «in buona parte non si tratta di perdite vere, ma di evasioni. Cioè acqua che i cittadini non hanno pagato o che hanno direttamente rubato dagli acquedotti». Vere o presunte che siano, queste perdite sono certamente importanti, spiega Passino, perché riguardano un bene essenziale come l'acqua potabile. Ma a livello quantitativo, pesano poco. Solo il 12 per cento di tutta l'acqua consumata, infatti, è destinata all'uso civile. Più del 15 per cento, invece, è pompato dalle industrie e oltre il 72 per cento dall'agricoltura.

«L'acqua non manca. Il bacino del Po ha visto cambiare il regime delle piogge negli ultimi vent'anni, ma non è sicuramente una regione siccitosa», spiega Andrea Agapito Ludovici, responsabile difesa del suolo del Wwf Italia: «Il problema è che il sistema va in crisi appena c'è un po' meno acqua del normale». L'acqua del Po, e di molti altri fiumi, è la classica coperta un po' stretta, che ciascuno tira dalla propria parte il più possibile. «Gli agricoltori hanno iniziato già a novembre a chiedere lo stato di emergenza. Perché sanno che fra maggio e luglio, il periodo in cui si innaffiano i campi, le società idroelettriche trattengono l'acqua in alta montagna, per poterla usare successivamente», prosegue Ludovici. Insomma, «si lancia l'allarme per arrivare ad avere lo stato di emergen-



Agricoltore sulle rive del Ticino. Sopra: la centrale Tacconi a Trezzo sull'Adda. A centro pagina, nella foto grande: il Ticino. Sotto: il Po in secca





Primo: colpire gli sprechi

Prezzi più alti. E una gestione del settore di tipo industriale. Parla il padre della legge sull'acqua

colloquio con Giancarlo Galli

Oggi Giancarlo Galli è sindaco di Mozzate, in provincia di Como. Nel 1994, invece, ha dato il nome a una legge che voleva riformare la politica degli acque potabili. Proponeva di regolare il prelievo dai fiumi più grandi attraverso delle Autorità di bacino, e di metterne il governo nelle mani di autorità regionali, che dovevano istituire gli Ambiti territoriali ottimali e favorire la collaborazione fra gli enti locali. La gestione sarebbe passata a poche grandi imprese industriali. E le tariffe dovevano essere commisurate ai costi del servizio, eventualmente modulate in favore delle fasce deboli. «Era il frutto di un dibattito durato almeno cinque anni, di centinaia di convegni, incontri e riunioni in tutta Italia», spiega Galli, che ricorda: «Alla fine, fu approvata all'unanimità».

E oggi a che punto siamo?

«Ancora adesso, dopo 15 anni, se ne sta ancora discutendo. Qualcosa si è fatto, ma siamo ancora a metà del guado. Si continua a fare e disfare la normativa tutti gli anni, a ogni tornata, a ogni Finanziaria».

Di cosa si discute, esattamente?

«Del modello di gestione. Noi, all'epoca, avevamo stabilito che il gestore dovesse essere di tipo industriale, e non ci interessava fosse una azienda pubblica, privata, mista, in concessione o in affidamento diretto. Su questo tema si è bloccato tutto, ma in realtà non è un aspetto decisivo».

Perché ha incontrato tante difficoltà?

«La legge imponeva di passare dal vecchio sistema frammentato a una gestione industriale su vasta area. In pratica, il numero dei gestori doveva scendere da 8 mila a 150 in tutta Italia. Dovevano sparire le gestioni dirette dei piccoli comuni e dei piccoli consorzi. E la loro opposizione ha alimentato un dibattito che ha fatto perdere di vista i problemi importanti».

Ragione del contendere sono anche le tariffe: è giusto far pagare più caro un bene comune come l'acqua?

«Un bene che non costa niente viene sporcato e sprecato. Una volta che si è assicurata alle famiglie la quantità d'acqua essenziale a un prezzo sociale, il rimanente dovrebbe essere pagato per quello che vale e che costa. Abbiamo ancora il mito dell'acqua che non deve costare niente perché è un dono del buon Dio. Ma il buon Dio non ha fatto le fognature, non ha fatto gli impianti di depurazione, né tutte le altre opere necessarie a gestire correttamente il servizio».

controllo è anche lo spreco, favorito da un sistema tariffario troppo generoso. «L'acqua è venduta alle imprese agricole dai consorzi di bonifica. E circa il 95 per cento di questi ha disposto un canone annuale, anziché una fatturazione sul consumo reale», dice Alberto Fiorillo di Legambiente, «è evidente che questo non incentiva a consumare meno. Se l'acqua è davvero così preziosa, dovrebbe avere anche un prezzo di mercato adeguato».

Problemi gestionali, dunque, e noti ormai da lungo tempo. Già molti anni fa, il nostro Paese aveva messo a punto soluzioni che andavano nella direzione che oggi tutti sembrano auspicare. Nel 1989, con la legge 183 per la difesa del suolo, che per gestire i livelli dei fiumi più importanti ha istituito le Autorità di bacino. E nel 1994, con la "legge Galli", che accorpava in pochi grandi nuclei la gestione delle acque potabili e rivedeva il sistema tariffario. All'epoca, erano leggi all'avanguardia, perché imponevano di regolare la portata e lo sfruttamento dei corsi d'acqua operando in modo coordinato sull'intero bacino idrografico. Entrambe, però, non sono state ancora applicate con efficacia (vedi anche l'intervista a fianco).

Sei anni dopo, la medesima filosofia di gestione è stata sancita dalla direttiva europea 2000/60, il cui obiettivo è raggiungere entro il 2015 un "buono stato ecologico" delle acque superficiali e un "buono stato chimico e quantitativo" di quelle sotterranee. Per farlo, dovevamo istituire entro il 2003 i Distretti di Bacini Idrografici, e avviare entro il 2006 un programma di monitoraggio per identificare i corsi d'acqua a rischio. Ma ancora una volta siamo in colpevole ritardo.

Abbiamo già subito una condanna della Corte di giustizia per mancato adempimento nei tempi previsti e una procedura di infrazione avviata dalla Commissione europea per mancata esecuzione della sentenza di condanna. Per evitare nuove sanzioni, dovremmo presentare entro il 2009 una analisi completa dello stato dei nostri bacini e un piano di gestione per ciascun Distretto. Portando a termine in due anni quanto avremmo potuto fare tranquillamente in nove anni, o anche di più. ■

Allo studio del ministero di Pecoraro un documento con 14 interventi urgenti

za, perché solo in tale situazione la macchina statale può intervenire direttamente e imporre ai vari settori misure diverse da quelle ordinarie».

Occorrerebbe una gestione organica dei fiumi. E invece ognuno tira, letteralmente, acqua al suo mulino. «Le centrali idroelettriche, così come gli agricoltori, hanno in concessione una certa quantità d'acqua l'anno. Ma le concessioni sono concordate da enti, assessorati, regioni o province diverse e nessuno sa quanto venga prelevato esattamente», spiega Ludo-

vici. Sicuramente ne attingiamo troppa: secondo le stime dell'Autorità di bacino, la portata media annuale del Po è di circa 1.400 metri cubi al secondo, mentre le concessioni di prelievo ammontano a una media superiore ai 1.800 metri cubi. A cui si aggiunge la sottrazione non autorizzata, che riguarda tanto i fiumi quanto le falde sotterranee. «Nella pianura Padana i pozzi abusivi sono migliaia», spiega Passino, «non c'è casa che non abbia accanto un proprio pozzo abusivo, anche quelle che ne hanno uno autorizzato». Fuori